



## Le torri di Cnus

ISBN 978-88-98981-86-1

**I Edizione - Maggio 2022**

### **Editor**

Luciana Luciani

### **Graphic**

GuCli

### **Copertina**

Uili

© *dei Merangoli Editrice* Roma

**Tutti i diritti del presente volume sono riservati.**

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

I diritti di utilizzo delle illustrazioni di Dany&Dany presenti in copertina e all'interno del libro sono stati concessi dai medesimi alla *dei Merangoli Editrice*. È vietata qualsiasi riproduzione.

***dei Merangoli Editrice***<sup>®</sup>

via Filippo Turati, 86 - Roma

[www.deimerangoli.it](http://www.deimerangoli.it)

[segreteria@deimerangoli.it](mailto:segreteria@deimerangoli.it)



*Visita il nostro shop online*



*“Vai, allora,  
ci sono altri mondi oltre a questo.”*  
*(L'ultimo cavaliere, Stephen King)*



*Le torri  
di Enus*  
ANNA D'ALBERTO

*Trilogia di Tzjane*

# Indice

Mappa di  
Crisheylon 12

1 13

Mappa  
di Enus 32

2 33

3 51

4 69

5 76

6 95

7 107

8 118

9 130

10 145

11 150

12 165

13 176

14 189

15 201

16 223

17 231

18 245

19 256

20	271
21	280
22	295
23	315
24	334
25	355
26	373
27	391
28	402
29	413
30	432
31	438
32	460
33	474
34	490
35	500
36	515





1

Quella sera a Kird era scesa una nebbia fitta, e Aldeber camminava facendo attenzione a non scivolare sul selciato umido e sconnesso. La sua figura alta e longilinea, avvolta nel mantello, fendeva l'atmosfera ovattata facendo troppo rumore, come uno spettro maldestro. Si guardò per l'ennesima volta alle spalle, assicurandosi di non essere seguito, poi si infilò nel vicolo dei birrai. Di norma le persone di alto lignaggio non mettevano piede nella città antica. Lui invece c'era già stato due volte, in incognito. Aveva girato per il mercato e, seppure con il cuore in gola per la paura di essere scoperto, aveva provato gusto a camuffarsi tra la gente comune. Era stato illuminante osservare gli Ipo nel loro ambiente, affaccendati nelle loro attività quotidiane e negli svaghi delle ore libere. Li aveva trovati più interessanti di quando erano a servizio a Palazzo, e non potevano nemmeno sollevare lo sguardo in sua presenza. Era, quello degli Ipo, un mondo che gli era precluso osservare dall'interno. Aveva notato che non fossero poi così diversi dai nobili della Cittadella. Dopo quelle prime escursioni, la curiosità si era fatta più forte della paura, e stavolta, incoraggiato dall'averla passata liscia nei primi tentativi, stava osando ancora di più. Doveva ammettere che disobbedire a suo fratello gli dava una soddisfazione segreta. Lo faceva sogghignare il pensiero che lui lo vedesse proprio in quel momento, solo, al buio, mentre si addentrava nel cuore marcio del Volgo Vecchio, il quartiere più

squallido del centro storico. A spingerlo però non era soltanto il bisogno di adrenalina e un desiderio di ribellione fine a se stesso, ma piuttosto la realizzazione di un sogno vietato. Assistere a un'esibizione di musica proibita.

I suoi stessi passi parevano rimbombare nel silenzio, perfino il suo respiro faceva un rumore insopportabile. Si fermò, per verificare di nuovo di essere solo. Fu in quel momento che la vide. Proprio una spanna sopra la sua testa, appesa nel nulla lattiginoso, pendeva un'insegna intarsiata, tutta sbocconcellata dalle intemperie. Raffigurava un Quarto di Eclissi, e segnalava l'ingresso della birreria che era venuto a cercare. Si trattava di un postaccio. Oltre alla birra si serviva anche acquavite di contrabbando, ed era frequentato da gente dei bassifondi e suonatori girovaghi. Adesso che era davanti all'ingresso, gli tremavano le ginocchia.

Era ancora in tempo a girare sui tacchi e tornare indietro. No, si disse, ormai era arrivato fin lì, bruciava più che mai di curiosità e doveva vedere il posto con i suoi occhi. Attraverso il portone chiuso, poté cogliere un'anteprima della vita che pulsava all'interno. Il vociare dei clienti, il tintinnare dei boccali, il calore della stanza, l'odore dell'orzo fermentato e della paglia fresca sparsa sul pavimento. Ma niente musica, o almeno non ancora. Finalmente Aldeber entrò, maledicendo le eventuali conseguenze del suo gesto, con paura e senso di liberazione insieme. La sua corporatura sottile fu inghiottita dalla folla, che era stipata in uno spazio piccolissimo. Tutti schiamazzavano e ridevano in modo sguaiato, l'aria era resa irrespirabile dal fumo delle pipe e dalle esalazioni tiepide di esseri umani pigiati, intrisi di alcool fino alle ossa e poco abituati all'igiene quotidiana. Il locale era mal illuminato, e le travi dipinte di nero inghiottivano la scarsa luce delle steariche. Non appena i suoi chiarissimi occhi da albino si furono abituati alla penombra, notò che c'erano persone di tutte le età, persino dei ragazzi giovani almeno quanto lui, e un po' si rilassò.

Non fece in tempo a sedersi che l'oste gli urlò qualcosa contro, facendolo sussultare. L'uomo aveva due enormi bicipiti tatuati lasciati scoperti dalle maniche arrotolate, i capelli rasati in un motivo a strisce e un amuleto d'osso appeso al collo. Aldeber fece segno di non aver capito.

«Vuoi Normale, Super o Mortostecchito?» sbraitò l'uomo in modo sgarbato.

Il tu confidenziale e quel tono erano del tutto estranei ad Aldeber, e lo colsero impreparato. Confuso, riuscì soltanto ad aprire la bocca senza articolare una parola.

«Insomma, quale?» gridò l'oste, esasperato, indicando con un ampio movimento del braccio possente le botti alle sue spalle. Su ognuna c'era un simbolo diverso segnato sopra con il gesso. Non aveva idea di cosa significassero quei codici per analfabeti, e ne indicò una a caso. L'uomo sogghignò, come se fosse molto soddisfatto della sua scelta, quindi gli servì una pinta di scura molto densa, sbattendola con malagrazia sul bancone, tanto che un po' di schiuma strabordò su un lato del boccale.

«La Super costa tre sporte, hai abbastanza soldi?»

Erano appena tre centesimi di pennilack. Un nulla, per lui. Pagò senza batter ciglio, resistendo all'impulso di asciugare il bicchiere prima di afferrarlo, e si rannicchiò per bene nel suo angolo, sperando di non dare nell'occhio. Si era vestito apposta con abiti modesti, e così conciato il suo aspetto era identico a quello degli altri clienti. Per sua fortuna era albino, alto e longilineo come nove su dieci dei cittadini di Kennegalt. Se non apriva bocca, nessuno lo avrebbe smascherato. Quello che lo avrebbe potuto tradire era proprio il linguaggio e i modi. Anche quando non ricorreva all'avio – la lingua colta che si usava tra gli aristocratici e che lui conosceva bene quanto la sua lingua madre – Aldeber si esprimeva in modo corretto ed educato, mentre quella gente rozza mescolava frasi sgrammaticate al dialetto locale, una storpiatura del galtiano.

Portò la birra alle labbra, facendo il minimo movimento possibile, senza smettere di guardarsi attorno. Tossì al primo assaggio, con la gola in fiamme e gli occhi pieni di lacrime. Se quella era la Super, la Mortostecchito doveva essere così forte da spedirti diritto alla tomba. Ci andò cauto con i sorsi successivi.

Quando il violinista entrò, Aldeber lo notò immediatamente, e non soltanto perché aveva lo strumento in spalla. Con quella pelle nera risaltava nella folla albina come una mosca caduta nel latte. Inoltre, i lineamenti marcati del viso e la foggia del vestiario non lasciavano dubbi sul fatto che provenisse da Akron, la patria dei migliori musicisti di Trishelyon, e quindi, di tutto Thalás. Le balate più belle e melodiose di tutti i tempi erano state composte proprio in akroniano antico, una lingua la cui armonia non era paragonabile nemmeno all'avio più puro. Allungò il collo per vedere meglio il nuovo arrivato. Era sulla ventina, aveva i capelli crespi annodati in numerose trecce, raccolte insieme dietro la nuca, e sul naso piatto portava un paio di occhiali fuori moda, dalla montatura in metallo. Non appena il musicista accostò l'archetto alle corde, tutti tacquero di colpo, e la folla si scostò per fargli spazio intorno. Quando cominciò a suonare, ad Aldeber venne la pelle d'oca. Gli bastarono le prime note per decidere che era uno malettamente bravo. All'attacco del ritornello, il pubblico si mise a battere le mani all'unisono. Qualcuno si mise persino a cantare, e al termine del brano ci furono applausi scroscianti.

Quando Aldeber vide che il violinista stava lasciando il locale, non perse tempo a pensare di essere prudente. Saltò giù dallo sgabello, abbandonando il boccale di Super ancora a metà, e lo seguì in strada. Gli stette alle costole lungo un labirinto di viuzze contorte e maleodoranti. Non conosceva quel quartiere, e smarrì subito l'orientamento. Se avesse perso di vista l'akroniano, non avrebbe saputo come tornare indietro. Doveva raggiungerlo. Lo tampinò senza rallentare, fin dentro un'arcata oscura, e giù per

dei gradini muschiosi che parevano scendere fino alle viscere della terra. Fece la scalinata alla cieca, seguì la parete che curvava a sinistra aiutandosi con le mani, finché vide il musicista due passi davanti a lui, nell'atto di infilarsi nella lama di luce di una porta aperta. Con un balzo, vi si gettò dentro anche lui. Per fortuna, era capitato semplicemente in un'altra birreria, più grande e ancora più affollata e fumosa del Quarto di Eclissi. Una giovane donna con occhi bistrati di nero controllava l'ingresso. Il violinista fu fatto passare subito con un semplice cenno. Aldeber fece per andargli dietro, cercando di nascondere il volto con il cappuccio, ma lei lo fermò, stratonandolo per il gomito.

«Ehi, tu. Aspetta!»

Ecco, ora gli avrebbe detto che la serata era vietata ai minori, e lo avrebbe sbattuto fuori.

«Ehi, che occhi hai?» esclamò la ragazza, notando il blu acceso delle iridi di Aldeber, così raro rispetto al comune celeste sbiadito tipico degli albini.

«Sei nuovo?»

Lui annuì, sperando di non dover essere costretto a parlarle. La ragazza aveva un viso ordinario, ma i canini appuntiti e le sue movenze avevano qualcosa di felino.

«Prima volta assoluta all'Orco Volante, dolcezza? Allora, adesso ti spiego come funziona...»

Aldeber sentì le ginocchia diventargli molli. Orco Volante, aveva sentito bene? Era davvero capitato per caso nel luogo più leggendario di Kird? Si guardò attorno. Dal soffitto pendeva un lampadario grottesco. Tre grosse catene reggevano una scultura antropomorfa con muso da cinghiale e ali di avvoltoio. Era proprio il personaggio mitologico di cui aveva tanto sentito parlare. Lo osservò a bocca aperta.

«Ma mi stai ascoltando?»

Mentre la ragazza continuava a blaterare, lui era talmente im-



merso nei propri pensieri da non aver sentito neanche una parola. Lei allora, spazientita, gli abbassò il cappuccio con uno strattone e gli affondò gli artigli dietro la nuca, attirandolo a sé.

«Ho detto oggi che suona Zarstrei, l'ingresso costa 6 sporte, ma una Normale è inclusa nel prezzo e le due successive sono con lo sconto del venti e le paghi al banco. Hai capito adesso?» Finalmente lei lo lasciò andare, e Aldeber annuì con forza. Sborsò il denaro, e la ragazza gli legò tre nastri colorati al polso.

«Quello verde è per la birra gratis, i rossi per quelle a prezzo ribassato» spiegò, indulgiando un po' troppo nel tenergli la mano. Come tutti gli ipodotati, cercava il contatto fisico in continuazione. Aldeber era consapevole che quel comportamento servisse a compensare le deficienze telepatiche, ma si sentiva ugualmente a disagio per quella che per lui era una violazione di intimità. Quando finalmente riuscì a svincolarsi, tutto scombuscolato, si avviò verso il centro del locale, vicino al piccolo palco rialzato dove il violinista si stava preparando a suonare. Si chiamava Zarstrei e il pubblico doveva conoscerlo bene, perché aveva cominciato ad acclamarlo ancora prima che cominciasse. Aldeber andò a scambiare il suo braccialetto verde con un boccale di Normale, quando la musica iniziò. Il pezzo era lento e malinconico, più impegnativo rispetto al precedente che aveva ascoltato nell'altro locale. Lo seguì incantato, dimenticandosi di bere.

Si rese presto conto di non essere l'unico ad apprezzare l'esecuzione. Anche in questo caso gli avventori accompagnarono il ritmo battendo le mani, applaudendo e strillando come impazziti. Altre grida di giubilo si levarono quando l'artista akroniano attaccò per la seconda volta lo stesso pezzo, ma adattato ai passi di danza del Trav. I più giovani corsero a liberare il centro della sala spostando i tavoli, e trascinarono le loro ragazze a ballare. Tutti si divertivano e ridevano. Fu sul finire del quarto brano che successe quello che Aldeber aveva sperato fin dall'inizio. All'improv-

viso regnava una perfetta sincronia. Le gonne e i mantelli volteggiavano, le assi del pavimento vibravano sotto i tacchi degli stivali dei ballerini. Ogni respiro, piede, mano, ogni battito di ciglia andava a tempo. Non furono più soltanto note a essere suonate. Era un fenomeno simile a quello degli stormi di uccelli che in autunno si preparavano a migrare. Erano tanti e distinti, ma con un unico pensiero. La musica proibita era su tutt'altro livello di percezione rispetto a quello meramente sonoro, e quando veniva eseguita in pubblico, amplificava la propria potenza in modo proporzionale al numero dei partecipanti e al loro grado di coinvolgimento. Era un peccato che quella gente semplice non fosse in grado di sentirla in tutta la sua bellezza, senza poter contribuire in modo attivo alla condivisione. Gli ipodotati erano sordi alla Voce, ma sembravano intuirli in modo inconscio, e ne erano comunque stregati. Aldeber però non era un Ipo, e quasi senza opporre resistenza cedette alla tentazione di partecipare mettendosi sulla stessa sintonia. Rilasciò il suo schermo protettivo, ed entrò in contatto mentale con il suonatore. Era cosciente che fosse un rischio, il suo tutore gli aveva sempre ripetuto fino alla nausea che quella era una cosa che mai e poi mai avrebbe dovuto fare in presenza di estranei, ma non era proprio riuscito a farne a meno. Tutto il suo essere bramava di entrare in quell'armonia.

L'improvviso manifestarsi di Aldeber scatenò la reazione immediata del violinista. L'akroniano fece un ultimo assolo e concluse la canzone in anticipo, interrompendo il flusso telepatico in tutta fretta. Quando aprì gli occhi neri, che aveva tenuto chiusi durante tutta l'esecuzione, li piantò dritti in quelli di Aldeber, che cercava ancora di comunicare, ma senza più ricevere risposta. Spaventato a morte, il musicista arretrò verso l'uscita, approfittando della confusione degli applausi. Per la fretta di andarsene, ignorò persino quelli che volevano dargli le monete di mancia. Arrivato al portone schizzò letteralmente fuori, ma Aldeber fu di nuovo

pronto a corrergli dietro. Lo inseguì su per la scalinata facendo i gradini a tre a tre, e poi a capofitto giù per la via.

«Aspetta!» gli gridò, ma quello non accennò a rallentare. Aldeber però aveva una falcata lunga ed elegante, mentre l'altro era tarchiato e impedito dall'ingombro del violino, quindi riuscì a raggiungerlo e ad afferrarlo per un braccio prima che voltasse l'angolo. Zarstrei si fermò, disperato, abbracciando il suo strumento e tremando tutto.

«Stai calmo, non sono una guardia» disse Aldeber.

«Ma se parlate come un nobile! Perché uno come voi insegue un miserabile come me?»

«Non voglio farti niente. Ti ho seguito perché sono come te. Mi chiamo Aldeber» disse tendendogli la mano con il palmo in su, e aspettando che l'altro vi posasse sopra la sua. Era il gesto con cui le persone dotate di extrasensi si salutavano tra loro. Il violinista esitò.

«Perdonate, anche se ho la Voce sono soltanto un popolano ignorante, e...»

«Avanti, non fare storie, piantala con quel voi e poggia la mano, non ti mangio mica.»

Zarstrei si arrese. Il contatto fu breve, e avvenne come Aldeber si era aspettato. Ci fu come una piccola scossa indolore. Il potere dell'uno che riconosceva il corrispondente dell'altro. I tratti del viso dell'akroniano si rilassarono.

«Zarstrei, conoscerti è un onore. La tua musica è davvero eccezionale. Chi hai avuto per maestro?»

«Non ho mai fatto apprendistato.»

«Dove hai imparato a suonare musica proibita, allora?»

Zarstrei scosse la testa, sconsolato. «È stato un vicino di casa a insegnarmi le basi, era un Ottavio caduto in disgrazia... come tutti ad Akron, dopo la guerra. Il resto l'ho imparato da solo.»

«Zars, tutto a posto?» tuonò una voce. Dalla nebbia si materializzò una figura alta e robusta.

Anche nella penombra, Aldeber riconobbe che era un tipico mnoltiano dalla pelle arancione, i capelli neri e lisci, e gli occhi a mandorla. Ricordò anzi di averlo notato all'interno della birreria perché era in mezzo a quelli che ballavano meglio.

«Sto bene, Tzoras, tutto a posto...» rispose il violinista.

«Ti ho visto uscire di corsa, con questo galtiano alle costole. Ti sta importunando?»

«Stiamo soltanto facendo due chiacchiere» dichiarò Aldeber.

«Che mi venga un accidente, ma sei un aristocratico? Cosa ci facevi all'Orco Volante?»

«Ehi, calma, non stavo facendo nulla di male, sono soltanto interessato a...» Si interruppe, vedendo la faccia sconvolta del mnoltiano non appena ebbe dedicato una seconda occhiata più attenta a Zarstrei. Il labbro inferiore del violinista pendeva in modo innaturale e la punta della lingua faceva capolino dai denti.

«Figlio di un cane, stavi cercando di manipolarlo?» gridò Tzoras, e fu l'ultima cosa che Aldeber sentì, prima di venire colpito in piena faccia dal suo pugno e cadere a terra privo di sensi.

«Tzoras, accidenti, ma c'era bisogno di massacrarlo in questo modo? Non è che un ragazzino!» disse Zarstrei, sistemandosi gli occhiali sul naso piatto.

«Ti ripeto che eri già bello che andato. Se non fossi arrivato io, chissà cosa sarebbe successo.»

«Non ero ipnotizzato, non ho mai perso il controllo, mi ricordo ogni cosa, ero soltanto in contatto mentale con lui!»

«Ma se avevi la faccia di un deficiente, balbettavi e avevi mezzo metro di lingua di fuori!»

Aldeber riprese conoscenza sentendoli parlare. Si accorse subito di essere sdraiato per terra e di avere un gran male alla tempia si-

nistra. Non erano più in strada, ma in un ambiente asciutto, pieno di scricchiolii, che poteva essere l'interno di un edificio in legno. Dovevano averlo trascinato lì quando aveva perso conoscenza.

«Guarda, si sta muovendo, e adesso cosa facciamo?» Aldeber riaprì gli occhi e vide il muso arancione di Tzoras che torreggiava su di lui, illuminato da una stearica tenuta all'altezza della sua fronte. Gli occhi a mandorla del mnoltiano erano ridotti a due fessure sospettose, dove brillavano iridi nere e lucide come inchiostro.

«Sei vivo, galtiano? Se ti becco di nuovo a manipolare la gente, la prossima volta non sarò così gentile.»

«Non stavo...» provò a rispondere Aldeber, ma dovette sputare un grumo di sangue. Il labbro spaccato cominciò a bruciargli.

«Adesso ci dici chi sei esattamente, e che cosa stavi cercando di fare.»

«Non è come pensate. Sono anche io un musicista. Provo un po' di tutto, ma più che altro suono la cornamusa e canto. Ho seguito Zarstrei appena ho capito che anche lui aveva la Voce, perché volevo sentire a che livello fosse e volevo convincerlo a farmi suonare con lui.»

Il mnoltiano e l'akroniano si scambiarono uno sguardo sorpreso e incerto.

«Se sei un nobile, perché sei venuto a cercare rogne proprio al Volgo? Non bleffare, se no ti chiudo subito anche l'altro occhio, fossi anche il principe custode in persona» esclamò Tzoras, alzando un pugno per mostrargli che era pronto a mettere subito in pratica la minaccia. Aldeber ridacchiò, e la ferita sanguinò copiosamente.

«Sono qui per lo stesso motivo per cui un nobile mnoltiano decaduto e un violinista akroniano, amici tra loro ed entrambi con la Voce, frequentano un posto come l'Orco Volante.»

Tzoras si accigliò. «Stai tirando a indovinare. Non puoi sapere chi siamo, da dove veniamo e cosa facciamo.»

«Non vi ho mai visto prima di stasera, quindi non posso essere sicuro, ma so leggere bene determinati segnali e sono abbastanza convinto di quello che sto dicendo. Come me, volete sentire e suonare musica proibita. Vista la posizione della mia famiglia, io non posso farlo dentro le mura, quindi devo cercare i miei consimili, disposti a infrangere la legge, in posti come questo.»

I due musicisti si guardarono di nuovo.

«Tzoras, se questo ragazzo è un Ottavio della Cittadella, mi sa che non è stata una buona idea colpirlo» disse Zarstrei.

«Non dirò niente. A casa non posso nemmeno raccontare che sono stato qui, mi punirebbero. Dirò che ho avuto un incidente. In cambio di questa gentilezza, potreste almeno lasciare che venga a sentirvi quando suonate.»

«Perché parli al plurale? Chi ti ha mai detto che anche io faccio musica?» chiese Tzoras, minaccioso.

«Nessuno, ma so riconoscere una persona con la Voce quando ne vedo una da vicino. E poi ti ho visto ballare, e secondo me sei un tamburista nato. Se poi davvero non suoni, beh, allora ti consiglio caldamente di cominciare.»

«Chi diavolo credi di essere?»

«Laùnia Trailzja in persona» rispose Aldeber, serissimo. Il violinista sgranò gli occhi. «Il pifferaio magico? Quello del poema epico?»

«Esatto, vedo che conosci l'avio antico. Notevole, per uno che non ha studiato» sogghignò Aldeber.

«Non conosco l'antico» si affrettò a dire Zarstrei come per scusarsi. «Ma ho sentito l'accompagnamento al poema. *Laùnia Trailzja* è il vecchio inno nazionale che è stato bandito vent'anni fa» aggiunse, accalorandosi.

«C'è l'arresto per chi suona quel pezzo» lo interruppe Tzoras, con stizza. «Il ragazzo qua ci vuole provocare e farci cadere in trappola.»

Aldeber si sollevò e si mise seduto. «Vi voglio soltanto far sapere che non ho problemi a fare qualcosa di illegale per amore della musica. Usare la Voce in pubblico è stato vietato perché un tempo veniva adoperata per manipolare la gente. Suono perché mi dà euforia. Non so voi, ma io non mi accontento di essere un musicista normale. Abbiamo questo dono e per me il vero crimine è non usarlo!» disse, infervorandosi tutto. Il taglio sul labbro riprese a zampillare sangue, e lo zigomo andò in fiamme. Aldeber si tastò la faccia con cautela e Zarstrei gli porse un fazzoletto per tamponarsi.

«Dovresti metterci dell'acqua fredda, ti sta venendo un'ecchimosi e non ha un bell'aspetto» commentò il violinista, lanciando un'occhiata di rimprovero all'amico. «Forse avresti bisogno di una cucitura.»

«Grazie, non preoccuparti.» Aldeber si alzò, e quasi perse l'equilibrio. Si sostenne appoggiandosi alla parete. «Devo tornare a casa, prima che si accorgano che non sono a letto.»

«Tzoras, non possiamo lasciarlo andare da solo in queste condizioni!» protestò il violinista.

«No, no, ce la faccio» disse Aldeber, provando a fare un passo verso la porta. «Se non torno è peggio, verrebbero a cercarmi.»

«Permettici di accompagnarti per un pezzo, almeno.» Così, i due stranieri scortarono in silenzio Aldeber fuori dal Volgo Vecchio fino al ponte levatoio che conduceva all'ingresso della Cittadella.

«Non posso entrare dalla guardiola. A quest'ora i cancelli sono chiusi e ci vuole un permesso scritto per passare. Io sono uscito di nascosto, quindi non ce l'ho.»

In realtà Aldeber sapeva che lo avrebbero comunque lasciato entrare, ma forse le guardie l'avrebbero riferito a suo fratello. Sarebbe scoppiata una tragedia!

«E come fai ad attraversare il fossato? A nuoto o saltando sulla schiena dei cocodrilli?»

«Con una barca a remi. Ne ho una nascosta tra le canne vicino a quel molo laggiù.»

«Chi va là?» gridò qualcuno nella nebbia. Si udì un tintinnio di armature, e in un attimo i tre furono accerchiati da alcune guardie armate.

«Che succede qui?» disse una di loro, impugnando un'alabarda. Aldeber si rese conto che quello che i soldati vedevano in quel momento erano due stranieri malconci e un galtiano con il volto ferito, e rispose senza esitare, sfoderando il suo migliore accento avio.

«Buontardi, guardie. È tutto a posto, i due gentiluomini sono con me.»

Non appena lo sentirono parlare, i militari scattarono sull'attenti.

«Perdonate, non avevamo capito che eravate della Cittadella. I vostri abiti...»

«Lo capisco, con questo abbigliamento e questa faccia non appaio molto in ordine. Tornavo da una commissione, sono scivolato e mi sono ferito. I ragazzi qui sono stati tanto gentili da soccorrermi e accompagnarmi fino al ponte per assicurarsi che il mio rientro a casa avvenisse senza problemi.»

«Ma... per il Teir, siete il principe cadetto?» esclamò un'altra guardia avvicinandosi. «Perdonate, a prima vista non vi avevamo riconosciuto. State bene?»

«È tutto a posto, non preoccupatevi. Piuttosto, nell'incidente ho perso il mio lasciapassare, non è un problema, vero?»

«Ci mancherebbe altro, principe.»

Durante tutto lo scambio di frasi, Tzoras e Zarstrei avevano assistito alla scena impietriti. Aldeber si voltò sorridente verso di loro.

«Vi ringrazio ancora» e accennò un leggero inchino che era il modo in cui i nobili salutavano i popolani. Il mnoltiano e l'akroniano ebbero la prontezza di rispondere al gesto e di allontanarsi senza correre.

Aldeber era appena rientrato nella sua stanza, quando sentì un lieve bussare. Sapeva già chi fosse.

«Sei tornato adesso? Non sai che ore sono? Dove sei stato?» pi-  
golò una voce femminile dietro la porta.

Pensò di dirle che era già a letto e che non potesse aprire. Così avrebbe evitato la sua reazione non appena avesse visto come fosse ridotto.

«Fammi entrare» insistette lei.

Aldeber tirò il chiavistello e aprì. Fera era in camicia da notte, i capelli neri sparsi sulle spalle, la bocca corrucciata. I suoi occhi a mandorla parevano stanchi, segno che non aveva dormito. Era anche lei una mnoltiana come Tzoras, Aldeber non poté fare a meno di registrare la somiglianza dei tratti, la pelle ambrata, gli zigomi larghi. Con la differenza che le sue iridi erano di un rarissimo grigio ferro cangiante. In quel momento, alla luce fioca del lume, parevano pozze scure, piene di rimprovero.

«Teir santissimo! Cosa ti è successo?» quasi gridò, notando che lui era ferito.

«È solo un taglietto» minimizzò Aldeber, voltando la faccia dall'altra parte. «Sono scivolato e ho battuto la faccia.»

«Hai fatto a pugni?» lo interrogò Fera girandogli intorno, e prendendogli le mani per controllarle. «Qui non hai nemmeno un graffio. Qualcuno ti ha picchiato?»

Aldeber si svincolò in malo modo. «Ti ho detto che non è nulla.» Si pentì subito, ma gli occhi liquidi di lei erano già pieni di lacrime. Bastava un niente per farla crollare.

«Non rivolgerti a me così.»

«Va bene, scusa, ma tu non trattarmi come un bambino, non lo sono più.»

«Torni a casa sanguinante, con un occhio quasi chiuso e un brutto squarcio sul viso, e non mi dovrei preoccupare?»

Fera scoppì a piangere, come sempre quando era alla ricerca di

attenzioni. Era dieci anni più vecchia di lui, ma Aldeber non aveva dubbi su chi fosse il più infantile tra loro. Questo fatto lo irritava a dismisura, ma allo stesso tempo non poteva resistere a vederla così. Le sorrise, e cercò di consolarla.

«È carino da parte tua essere in pena per me per così poco, ma ti assicuro che non mi fa nemmeno male. Sono caduto, le mie mani non sono ferite perché avevo i guanti.»

Lei si asciugò le guance. «E dove sei stato fino a ora?»

«Ho fatto un giro in barca.»

«Di notte, e con questo tempo?»

«Sì, perché mi andava. Non ho fatto nulla di male, non hai bisogno di farmi l'interrogatorio.»

«Avevo pensato che ci saremmo visti alle terme stasera, ma tu non c'eri.»

«Non mi ricordo di averti detto che sarei venuto, e comunque, ci stiamo vedendo adesso.»

Aldeber sapeva cosa voleva da lui, ma aspettò che fosse lei a chiedere.

«Non è troppo tardi per cantare un po' per me?»

«E va bene, ma soltanto un pezzo, poi andiamo a dormire e ci vediamo domani.»

Fera sorrise. Lo faceva raramente, ma quando accadeva, Aldeber pensava sempre che non esistesse spettacolo più bello. Cantò per lei a bassa voce, intrecciando il contatto mentale. Fera si aggrappò al suo spirito con fame e disperazione. La musica proibita era la sua medicina, il sollievo alla sua tristezza cronica, o per meglio dire, la droga della quale era diventata dipendente. E se le cose si erano evolute in quel modo, la responsabilità era di Aldeber. La amava, l'aveva amata fin da quando era bambino, e per legarla a lui aveva cantato per lei, approfittando della sua debolezza per rendersi indispensabile.

«Già finito?» si lamentò Fera.

«Sono molto stanco, ed è tardissimo, ma ti prometto che domani canterò di più per te. Ora è meglio che tu vada, altrimenti se mio fratello si sveglia comincerà a chiedersi dove sei finita.»

Lei fece una faccia delusa, ma gli baciò la fronte per dargli la buonanotte. Una parte di lui avrebbe voluto tenerla tra le braccia, dormire con lei, averla come amante. Lei invece lo vedeva molto probabilmente ancora come il bambino, valletto al suo matrimonio.

Era la moglie di suo fratello, un sogno impossibile. Non poteva averla, se non attraverso la musica. Era per questo che Aldeber doveva trovare altri motivi per suonare. Sapeva di essere entrato in una spirale autodistruttiva, e doveva fare qualcosa per uscirne.



«Anche oggi qui?» tuonò l'oste del Quarto di Eclissi, vedendo Aldeber seduto al solito sgabello dietro il pilastro. Gli servì una pinta di Super senza aspettare l'ordinazione.

«Questa la offre la casa, ma in cambio mi devi dire perché vieni qui tutti i giorni da solo da quasi un mese.» Incrociò le enormi braccia tatuate, e fissò Aldeber con uno sguardo che però non aveva niente di cattivo.

«Zarstrei» rispose soltanto. Si stava allenando a camuffare il suo accento, ma ancora non si sentiva così sicuro di potere parlare se non a monosillabi.

«Ah. È per questo che ti porti sempre dietro quella?» chiese l'uomo, indicando la cornamusa. «Vuoi vendergliela, o sai suonarla?»

«Suono.»

«Ah sì?» L'oste poggiò entrambi i gomiti sul bancone e si sporse interessato verso di lui, grattandosi la barba. «Io sono un appassionato di cornamuse, ho ereditato la passione da mio zio, che è

oste anche lui. Strano che un ragazzo giovane come te abbia scelto proprio questo strumento.»

Aldeber cominciò a innervosirsi, ma l'altro non aveva intenzione di desistere.

«Non voglio farmi i fatti tuoi eh, ma ti andrebbe di farmi sentire qualcosa?»

La domanda lo colse alla sprovvista.

«Qui?»

L'oste sghignazzò. «No, prima di farti suonare davanti ai clienti ti devo sentire io per vedere se sei in grado. Vieni nel retro.»

Aldeber rimase fermo, indeciso se accettare l'invito o lasciare il locale.

«Se suono, mi aiuti a trovare Zarstrei?» osò chiedere.

«Non è impossibile, dipende da te. Avanti, che non ho tutta la serata a disposizione.»

La stanza sul retro era a metà tra una cucina e un magazzino. Due cuoche bollivano patate, grigliavano le salsicce sulla brace e porzionavano i cetrioli in agrodolce, mentre altri due ragazzi lavavano piatti e bicchieri in una enorme tinozza di acqua sporca.

L'oste guardò Aldeber con le sopracciglia inarcate e allargò le braccia. «Beh, cosa aspetti?»

Il principe imbracciò la cornamusa tra l'odore della carne sfrigolante e quello pungente dei sottaceti. Chiuse gli occhi, e si mise a suonare. Dopo un attimo, calò il silenzio assoluto e le sue note riempirono la stanza. Quando ebbe finito, la prima cosa che vide fu l'espressione commossa dell'oste. Gli altri quattro avevano interrotto le loro attività per ascoltarlo, e lo guardavano a bocca aperta. Poi esplosero tutti in un applauso.

«Come ti chiami? Dimmi come devo annunciarti, perché questa devi rifarla di là.»

Aldeber esitò, perché non poteva dire il suo vero nome.

«Di' che sono il Pifferaio Magico.»

L'uomo emise un grugnito che era il suo modo di ridere.

«E io sono Adunan.»

L'oste mise una manona possente sulla spalla di Aldeber spingendolo letteralmente fuori dalla cucina fino al centro della sala.

Era ancora presto e non c'era tanta gente come di solito. Quella sarebbe stata la prima volta che si sarebbe esibito davanti a un vero pubblico. Chiuse gli occhi, e suonò come sapeva fare, ben attento a non usare la Voce. Il pubblico reagì inizialmente con un silenzio stupito, che presto virò in rispetto e ammirazione. Aldeber se ne nutrì, e quando alla fine fu compensato con un intenso applauso, ne fu inebriato come nemmeno una Mortostecchito sarebbe mai riuscita a fare. Era talmente commosso da tremare visibilmente. Qualcuno lo strattonò per un gomito, tirandolo fuori dall'essere imbambolato. Si voltò e vide due occhiali metallici con dietro la faccia nera di Zarstrei.

«Seguimi, Pifferaio.»



# Isola di Enus



2

Aris aveva camminato tutta la mattinata con gli stivali di due misure più grandi e ora era stanco. Forse avrebbe potuto mangiare un po' del cibo che aveva nel fagotto. La figlia di Don Lorry glielo aveva dato quella mattina, di nascosto dal padre, insieme ad alcuni consigli e una gentilezza inaspettata.

«Se vuoi trovarti un lavoro onesto, vai a Mares» aveva detto, mettendogli l'involto tra le mani. «Una volta che arrivi in città, scendi giù al porto e cerca la bottega di Crobu, il fabbro ferraio. È un cugino di mia madre. Lui conosce molta gente e forse ti può aiutare. Digli che ti mando io.»

Myria Lorry era stata l'unica a dispiacersi, quando era stato cacciato via di casa, accusato di un evento ignominioso. Il fatto che fosse innocente, non aveva avuto un gran peso. Mentre esitava sul ciglio polveroso della via, ripensando a quanto la sua vita fosse cambiata nel giro di una notte, un carro trainato da buoi gli passò tanto vicino che la ruota chiodata quasi gli schiacciò un piede.

«Ehi, occhio, ragazzino!» gridò il conducente.

«Non vi avevo visto, scusate!» rispose, scostandosi i capelli dalla fronte. Le ciocche, castano dorato, di lunghezze diverse parevano essere state tagliate con la falce, e gli ricadevano ingovernabili fin sulla punta del naso, nascondendo i suoi occhi grigioverdi.

«Per poco non ti metto sotto! Che ci fai tutto solo in mezzo alla campagna? Vai a Mares per caso?»

Aris annuì. «Al porto.»

«Beh, a piedi non ci arriverai mai per stasera. Le saracinesche chiudono presto. Avanti, salta su. Ti do uno strappo io.»

Il ragazzo non se lo fece ripetere due volte e con un balzo fu tra la paglia del cassone. Si mise comodo, e appena il carro ripartì, aprì la sacca che conteneva l'involto profumato con il suo pranzo.



Sbranò in pochi attimi il pane ancora tiepido, e risparmiò la frutta per la cena. Il conducente lo fece scendere non appena arrivarono alle prime case. Aris dovette fare di corsa l'ultimo tratto fino alle mura. Quando sopraggiunse alla porta est della città, senza fiato, scopri con sgomento di non aver fatto in tempo.

«Chiudiamo precisi alla sesta» disse la sentinella. «Se vuoi entrare, torna domani all'alba.»

La speranza di trovare Crobu quella sera stessa fu sostituita dalla preoccupazione di dovere trovare un posto dove trascorrere la notte. Il suo piano di riserva era quello di cercare una stalla dove potessero avere bisogno di aiuto con gli animali. Dovette chiedere in giro a diversi passanti e camminare un bel po', prima di riuscire a trovare una grossa scuderia, di quelle che prendevano anche aiutanti forestieri.

«Qui abbiamo già fatto tutto, per oggi» gli disse uno dei garzoni, squadrandolo dall'alto in basso. «Puoi provare a tornare domani, ma non credo che il padrone sia interessato. Sei un po' troppo gracile per questo lavoro.»

«Non ho bisogno di usare la forza. Gli animali mi danno retta.» Il garzone fece un sorrisino scettico.

«Mettetemi alla prova, se non ci credete!» gli rispose in tono di sfida.

«Devi parlare con il padrone, non con me. E lui se ne è già andato.» E gli voltò le spalle.

Mentre Aris trascinava i piedi ormai diretto verso l'uscita dell'abitato, sentì qualcuno imprecare. «Ahhrh, maledetta bestiaccia! Ti vuoi muovere? Ahhrh, ahhrh, muoviti, palla di lardo! Cammina, o ti riduco a bistecche! Questo demonio non muove uno zoccolo!» Il bestemmiatore, alto quasi quanto largo, sudava copiosamente dalla testa calva, mentre agitava il berretto davanti al muso del mulo più grasso che si fosse mai visto. L'animale si era impuntato con tipica fermezza asinina. L'uomo ora lo tirava per le redini, ora

provava a spingerlo per il sedere, poi a convincerlo inveendo pesantemente. Tutto senza risultato.

Aris si avvicinò.

«Scusate, da quanto tempo state qui fermo?»

L'uomo si asciugò il sudore dalla fronte con il berretto, quasi mettendosi a piangere per la disperazione.

«È quasi mezz'ora, se non era per questo farabutto ormai ero a casa da un pezzo!»

«Il mulo gode a farvi arrabbiare!»

L'uomo si mise le mani in testa. «Ultimamente me lo fa quasi ogni giorno! L'ultima volta si è fermato per due ore. E poi chi la sente mia moglie? Quella crede che io abbia l'amante.»

Aris ridacchiò e tirò fuori un frutto sottraendolo alla cena conservata nel fagotto. «Vi aiuto io.»

«Ah, non pensare che funzioni. Non sai quante volte ho provato e anche se gli metto la carota davanti, gira il muso dall'altra parte!» Aris accarezzò il mulo sul collo e gli offrì il cibo.

L'animale mangiò senza farsi pregare.

«Volete dare a me le redini?»

L'uomo glielne porse. «Se proprio vuoi, prova. Attento, che questo criminale dà pure calci. Non so perché ancora non l'ho venduto al macellaio. Grasso com'è, me l'avrebbe pagato bene.»

L'animale seguì Aris, docile come un cagnolino.

«Che i demoni mi prendano! Ci sai fare, tu.»

Quando il mulo fu al sicuro nella stalla, il proprietario non nascose la sua gratitudine.

«Come posso sdebitarmi?»

Aris aveva sperato in quella domanda, e si era già preparato la risposta in anticipo.

«Avete un posto dove posso dormire stanotte?»

L'uomo si chiamava Perr. Aveva una piccola fabbrica domestica di cestini di giunco intrecciato, dove sua moglie e le loro tre figlie lavoravano senza sosta, fino a tarda sera. Lui ogni mattina caricava

sul mulo i cestini da vendere, e li portava al mercato. Aris avrebbe volentieri lavorato con loro, e chiese se fosse possibile. Purtroppo non avevano così tante ordinazioni da avere bisogno di un apprendista o di un aiuto extra. In ogni caso, un posto per quella notte, nella stalla, gliel'offrivano volentieri. La signora Perr, sollevata per aver avuto la conferma che suo marito non fosse stato con un'altra, aveva persino dato ad Aris due fette di pane e una mezza scodella di brodo di gallina per cena.

Perr promise ad Aris che la mattina seguente sarebbero andati insieme al mercato, dove conosceva tutti ed era sicuro di poter aiutare il ragazzo a trovare un'occupazione.

Aris per il momento aveva deciso di non dire nulla di Crobu, il fabbro. Non aveva voglia di fare il nome di Myria. Soprattutto, non voleva dire a nessuno il vero motivo per cui aveva dovuto andare via da casa di Don Lorry. Aveva deciso di presentarsi a tutti come un ragazzo di tredici anni con cinque sorelle minori, partito da casa dei genitori in cerca di lavoro. Avrebbe seguito Perr al mercato e avrebbe provato a cavarsela. Qualora non avesse trovato nient'altro, avrebbe cercato Crobu e usato la raccomandazione della ex padrona. Aveva appena cominciato una nuova vita dove nessuno lo conosceva o era al corrente dei suoi trascorsi.

Aris si arrampicò sul soppalco della stalla e si ricavò un giaciglio in mezzo alle balle di fieno.

Quella notte, prima di addormentarsi, fu colto da un inaspettato senso di liberazione. Due cose terribili gli erano accadute all'alba. Aveva dovuto abbandonare in fretta e furia il luogo dove aveva vissuto per tanti anni, e aveva perso il suo unico amico, Nine Liji. Ora che ci pensava bene, Nine non era mai stato veramente suo amico. Si era rivelato essere quello che era sempre stato, un codardo viziato, egoista e opportunistista che sapeva soltanto mancare di rispetto. Chiuse gli occhi, sfinito, e piombò all'istante in un sonno pesante e ristoratore.

Aris non era mai stato a Mares, eppure le mura gli erano familiari. Sembravano quelle della città immaginaria che spesso ricorreva nei suoi sogni. Mentre seguiva Perr e il suo mulo per le viuzze lastricate di granito, ebbe l'impressione di essere già stato lì milioni di volte. A ogni incrocio sembrava già conoscere cosa lo aspettasse dietro l'angolo.

La piazza del mercato era un'accozzaglia disordinata di bancarelle, tendoni, carri, stuoie stese per terra e casse con merci di ogni genere. Riuscirono a farsi largo e trovarono una piazzola adatta dove fermarsi a vendere i cestini.

Ad alcuni clienti Perr aveva chiesto se avessero bisogno di un ragazzo come aiutante. Tutti lo guardavano scettici, prendendo le misure delle sue braccia ossute e delle mani delicate. Mentre era distratto da altri pensieri, colse improvvisamente il suo nome nella conversazione tra Perr e un nuovo avventore. Questi era un omaccione dalla faccia di cuoio, con occhi furbi e ardenti ombreggiati da sopracciglia nerissime, i capelli completamente canuti, lisci e raccolti in una coda sottile lunga fino alle reni.

«Sto raccontando di come te la sei cavata con i capricci del mulo ieri» spiegò Perr, vedendo che Aris si era messo ad ascoltare. «Karah qui ha la scuderia più grande della regione.»

«Ci sai fare anche con i cavalli, o soltanto con i somari?» chiese l'uomo dai capelli bianchi, con una voce tonante che ben si adattava al suo aspetto minaccioso. Un tipo del genere avrebbe normalmente suscitato timore, ma rispondere a quella domanda per Aris non era difficile.

«Sì, ci so fare» disse senza falsa modestia.

«E ti piacerebbe lavorare in scuderia?» chiese Karah. «Ho altri ragazzi come te a vitto e alloggio, e uno l'ho cacc... ehm, se ne è andato, una settimana fa. Mi serve un sostituto.»

Aris, ancora intimorito, esitò un attimo, poi annuì. «Grazie, accetto.»

«E allora che aspetti, la fine del mondo? Forza, prendi tutto e vieni con me.»

Il ragazzo non aveva osato sperare di avere la sua prima occasione così in fretta. Raccolse il suo fagotto, ringraziò Perr con una calorosa stretta di mano e si affrettò a seguire l'uomo che poteva diventare il suo nuovo datore di lavoro.

Quando rimase da solo con Karah, Aris si rese conto di essere stato troppo precipitoso, ma l'idea che un'occasione come quella non si sarebbe mai ripresentata lo aveva fatto decidere su due piedi senza pensare alle conseguenze. Sapeva che la cosa migliore sarebbe stata raccontare tutto al suo nuovo datore di lavoro. Doveva dirgli chi era, da dove veniva e perché si trovava a Mares. Lo conosceva da pochi minuti, ma Karah sembrava proprio quel tipo di persona facilmente irritabile e per natura non bendisposta a perdonare chi provasse a prenderlo per il naso. Aris decise di tacere, almeno fino a quando non avesse avuto modo di far vedere di cosa fosse capace, e quindi forse, di avere una possibilità di mantenere il posto.

Il suo prolungato silenzio non sembrò turbare l'uomo, che a sua volta non fece domande. Si mise invece a trotterellare per mezza città, e fece una commissione dopo l'altra, senza mai voltarsi indietro per vedere se Aris lo stesse ancora seguendo.

Era già pomeriggio inoltrato quando si fermò davanti a un portone laccato di verde, e per la prima volta da quando avevano lasciato la piazza del mercato, gli rivolse la parola.

«Aspettami qui.»

Quando Karah ricomparve, Aris era così stanco e affamato che quasi si era assopito.

«Sveglia! Adesso andiamo a prendere il mio cavallo e torniamo in scuderia.»

L'uomo aveva preso una stalla a noleggio per tutta la giornata, dato che una bestia del genere non la si poteva sicuramente legare per strada. L'animale era forse il più bello che Aris avesse mai visto. Enorme, che quasi ci si poteva passare sotto senza chinarsi.

Il corpo snello e aggraziato, fatto per la corsa. Il mantello marrone era curato e lucido come la seta, le zampe lunghe e sottili, gli zoccoli piccoli e delicati, la testa affusolata, gli occhi intelligenti e vivaci. Era evidente che Karah ne andasse orgoglioso e lo trattasse come un figlio.

«Come si chiama?» chiese Aris ammirato, allungando una mano aperta per accarezzarlo sul collo.

«Trun» disse Karah, sogghignando. «È per via delle scorregge che molla.» E scoppiò in una risata grassa e potente, che lo scosse tutto.

Una volta sellato il cavallo, l'uomo lo montò con un'agilità insospettabile per il suo fisico robusto e l'età avanzata. Aris capì alla prima occhiata che era un cavaliere molto esperto. Si rabbuiò vedendolo prendere subito in mano la frusta, ma si guardò bene dal commentare.

«Beh, che aspetti ancora? Forza, monta dietro» ruggì Karah.

L'uomo aveva liberato un piede dalla staffa perché potesse usarla per salire, ma non gli offrì la mano per aiutarlo. La staffa era altissima, ma il ragazzo ce la fece senza sforzo, aggrappandosi ai finimenti. L'animale era rigido e sottomesso, sicuramente per effetto del frustino che Karah gli faceva vedere, senza però usarlo. Partirono al passo e non appena furono usciti dalle mura, proseguirono al trotto. Karah accelerò ancora, spingendosi al galoppo sfrenato lungo la discesa ripida che si dipanava verso la campagna. Aris strinse le ginocchia e si tenne in equilibrio senza troppa fatica, ma sembrava quasi che l'uomo provasse gusto nel tentare di disarcionarlo.

Alla base della collina, Karah fece fermare il cavallo di colpo.

«Ci sei ancora, ragazzino? Non ti sentivo più, credevo di averti perso per strada.»

La risata dell'uomo si disperse come eco nella valle.

Ripresero al trotto e fecero l'ultimo tratto di campagna in silenzio.

Soltanto allora Aris notò che Karah era armato. Nel fodero attaccato al cinturone teneva un grosso pugnale, il cui manico d'osso bianco era intagliato con figure di animali esotici.

La scuderia non era la stessa che Aris aveva visitato con scarsa fortuna la sera precedente. Questa era almeno cinque volte più estesa. La più grande che avesse mai visto o anche soltanto immaginato. Attraversarono al piccolo trotto un enorme portale in ferro battuto, decorato con decine di vecchi ferri di cavallo. All'interno della proprietà, Aris contò almeno cinque caseggiati che potevano ospitare minimo venti animali ciascuno, e addirittura una fucina da maniscalco. E intorno cavalli a perdita d'occhio. Tutti erano stupendi esemplari, le cui code sferzavano l'aria. Aris pensò di essere nel paradiso equestre.

Diversi uomini e ragazzi erano al lavoro, impegnati a strigliare, pulire, foraggiare, ingrassare selle e finimenti. In confronto a questo posto, il recinto del suo ex amico Nine Liji era di dimensioni ridicole, e Balente, il suo cavallo più bello, sarebbe sembrato un ronzino in mezzo a questi purosangue.

Smontarono vicino all'abbeveratoio, e un tizio magro dal volto scavato si avvicinò per accudire la bestia. L'uomo guardò Aris con espressione interrogativa, pulendosi le mani sul grembiule sporco di fuliggine. Aveva una faccia segnata dal sole, e tra una ragnatela di rughe sottili spiccavano due mansueti occhi azzurri. Karah non si disturbò a spiegare il perché della presenza del ragazzo.

«Nanne, portami uno di quelli pimpanti e già sellato» ordinò bruscamente.

«Castangia, allora» disse Nanne con voce gentile, e si allontanò verso la stalla senza fare domande.

La cavalla era una bella morella di aspetto giovane e sano. Era sudata, come se avesse appena corso, e schiumava un po' dalla bocca, infastidita dal morso.

«Forza, fammi vedere come te la cavi» disse Karah ad Aris, porgendogli la frusta.

Il ragazzo non fece nemmeno il gesto di prenderla, anzi finse di non averla proprio vista. Voltò le spalle a all'uomo e si avvicinò subito alla cavalla, accarezzandola sul collo. Le girò attorno, e si fece annusare. Poi si inchinò sotto la sua pancia e cominciò a slacciare le fibbie della sella.

«Monti a pelo e non usi la frusta?» gli chiese ridendo forte. Nanne prese la sella dalle mani di Aris, con delicatezza, come se fosse un neonato. Quando Aris tolse anche la cavezza, Karah aggrottò le sopracciglia.

«Voglio vedere come monti, non come smonti, pensavo fosse chiaro!» disse in tono beffardo.

Aris si voltò, tranquillo. «Era chiaro. Io sono abituato così.»

E salì in groppa a Castangia. Karah e Nanne si scambiarono uno sguardo.

«Beh, fai un paio di giri, allora. Castangia sa saltare e tu? Facci vedere» disse l'uomo, sventolando una manona con impazienza. Castangia voleva saltare. Le piaceva più di ogni altra cosa. Aris sorrise apertamente sentendo la gioia dell'animale. Percorsero il perimetro del recinto due volte, trotando allegramente. Al terzo giro, saltarono insieme la staccionata con eleganza.

Avrebbe continuato a correre, ma Karah aveva detto un paio di giri, non un'ora di salti, e Aris preferiva non contrariarlo. Smontò, e raggiunse i due uomini che ancora sedevano sulla staccionata. Nanne lo fissava a bocca aperta, con espressione incredula. Karah sorrideva. A dispetto dell'età aveva denti ancora tutti buoni e bianchi.

«Beh, che ti devo dire.» Stavolta la voce tonante aveva un tono morbido. «Tu c'hai un diavolo di dono. Ho visto, altre volte, gente montare senza morso, ma come te con un cavallo nuovo, mai. Cazzo!»

Aris non si era aspettato delle lodi così sperticate. Gli venne il sospetto che fossero ironiche e che avesse fatto invece qualcosa di sbagliato. Fece un'alzata di spalle.

«Ho provato soltanto ad andare insieme al cavallo. Non so se andava bene.»

«Apri bene le orecchie e ascoltami» abbaiò l'uomo. «Ho lavorato con cavalli e cavalieri tutta la vita. Ho sessant'anni suonati, e sessant'anni non sono uno scherzo. E se io dico che hai il dono, ce l'hai, e non devi contraddirmi. È chiaro?»

«Sì, Karah» rispose Aris, annuendo.

«Non so se andava bene!» aggiunse facendogli il verso, con tono lamentoso. «Chi è che ti ha messo in testa questa merda? Come se uno può imparare a fare quello che fai tu! Chi è quell'idiota, vorrei sapere.»

*Nine Liji*, pensò Aris, ma non disse nulla e guardò in basso.

«Guarda, non è da me chiedere dove uno lavorasse prima. Quindi non lo voglio sapere. Ma è chiaro che tu faticavi per degli imbecilli. Non c'è dubbio che lavoravi con i cavalli anche prima, e se stavi in una scuderia e ti hanno lasciato andare via con questo tuo fottuto talento, non c'è altra spiegazione, sono dei coglioni. Ma tu lo hai sempre saputo di avere il dono, dal primo momento che hai accarezzato un cavallo. Non è vero?»

Aris non seppe fare altro che annuire.

«Bene!» Karah balzò giù dalla staccionata. «Da oggi lavorerai qui. Ti do vitto, alloggio e la possibilità di avere a che fare con i migliori animali di tutta l'Isola. Più in là, se ti comporti bene potrai anche guadagnare qualche soldino. E adesso forza, vieni con me.» Sventolò di nuovo febbrilmente la manona, che era pelosa e color cuoio come la faccia.

Aris lo seguì senza osare dire una parola.

Ora che era stato preso, avrebbe dovuto dire il suo segreto. Eppure, non ebbe il coraggio. Era così felice di essere stato lodato e apprezzato. Però, anche se provava a nascondere il suo passato, non poteva nemmeno sperare di stare in un posto del genere a stretto contatto con altre persone senza che nessuno si accorgesse di nulla. Ma ancora, non se la sentì di parlare.

L'alloggio che Karah gli mostrò era spartano ma pulito. C'era una cucina con un camino e una camera da letto, entrambe con pavimento in assi di legno. Il materasso di crine e il cuscino di piume erano un lusso che Aris non aveva mai conosciuto a casa di Don Lorry, dove i servi dormivano su stuoie stese per terra. Qui c'era molto spazio, ma l'alloggio presentava il problema che avrebbe dovuto dormirci con altri cinque ragazzi. La latrina era comune, e il catino per lavarsi anche, senza possibilità di farlo in privato.

«I miei ragazzi qui hanno tutto ciò che serve, e mangiano bene» disse Karah, armeggiando con le sue zampacce nella dispensa.

«Da me ci sono poche regole. Lavora sodo, non rubare, non mentire. Se desideri qualcosa chiedi, non prendere. Se c'è un problema, parlane, non nascondere.» Tirò fuori involti con resti di arrosto, formaggio, pane non lievitato, e li sbatté sul tavolo. «Il vino soltanto nel giorno di riposo. Mangia, poi vai e riempi tutti i recipienti dell'acqua, in tutte le stalle. Il secchio è vicino al pozzo.»

Aris lavorava volentieri e non aveva mai rubato nulla. Il non mentire invece era la regola che più cominciava a preoccuparlo. Ormai era troppo tardi per confessare a Karah la verità senza che lui lo considerasse un tradimento. Doveva in ogni caso dirglielo al più presto, altrimenti la sua colpa sarebbe diventata ancora più grave. Decise che non avrebbe potuto affrontare un momento del genere a stomaco vuoto. Prima doveva mangiare, perché quasi sveniva dalla fame. Ingurgitò tutto ciò che poté, e poi andò alle scuderie. I cavalli erano uno più bello dell'altro, di una razza che non aveva mai visto prima. Li accarezzò tutti dopo avere riempito l'abbeve-

ratoio, instaurando immediatamente un legame amichevole con loro. Era un peccato che con le persone non fosse facile come con gli animali. A lavoro finito, non trovando traccia di Karah e non sapendo che altro fare, rientrò nell'alloggio dove avrebbe dovuto dormire. Due degli altri ragazzi erano già stesi nei loro letti, ma ancora svegli.

«Ciao» li salutò Aris, sperando che non si mettessero subito a fargli domande.

«Sei nuovo?» chiese il più giovane dei due. Avrà avuto otto anni. Aris annuì.

«Allora da oggi tocca a te pulire gli stivali di Tididi!» disse l'altro. Questo esordio non prometteva bene.

«Karah non mi ha detto che dovevo pulire le scarpe degli altri» precisò Aris, togliendosi le proprie calzature troppo grandi, e arrampicandosi, completamente vestito, sul suo letto. La sua branda era l'ultima in alto, e vi si accedeva tramite una scala a pioli. Gli abiti che indossava erano già luridi, e gli dispiaceva caricarsi con quelli addosso sporcando le lenzuola, ma non poteva far altro che tenerli.

I due ragazzini cominciarono a raccontare di Tididi, il più vecchio del gruppo, di come li comandasse a bacchetta e degli scherzi pesanti che faceva a tutti i nuovi arrivati.

«Ti puoi ritrovare un topo vivo nel letto, burro nelle scarpe, merda di cavallo nel piatto quando meno te lo aspetti!»

Il famigerato Tididi arrivò poco dopo insieme al resto dei ragazzi, e i due bambini divennero silenziosi come gatti. L'aguzzino poteva avere al massimo quindici anni. Era basso e mingherlino come Aris, con la differenza che una peluria scura aveva cominciato ad adombrargli la parte inferiore del viso. Portava i capelli neri crespi tagliati cortissimi, e anche la pelle era talmente abbronzata da sembrare quasi nera.

«Ragg, stivali!» ordinò Tididi, schioccando le dita. Il bambino più

piccolo schizzò fuori dal letto e aiutò il compagno a sfilarsi le scarpe, mettendosi poi a lucidarle all'istante con gesti esperti.

Aris sedeva sul materasso, la testa che quasi sfiorava il tetto di canne.

Dopo averlo ignorato fino a quel momento, Tididi finalmente lo guardò con occhi cattivi. «Con te, nuovo, facciamo i conti domani.»

Aris quella notte non riuscì quasi a chiudere occhio. Ogni volta che uno dei ragazzi si rigirava nel sonno facendo cigolare il castello di legno che sosteneva i sei letti, si irrigidiva aspettando il momento in cui Tididi si sarebbe arrampicato sulla scaletta per tormentarlo. Per difendersi aveva soltanto un piccolo coltellino a serramanico che gli serviva per mangiare, e che non avrebbe fatto paura a un bambino. Tuttavia, lo strinse nel pugno per tutta la notte. Quando si svegliò, era già giorno, e la stanza era vuota. Si affrettò a scendere dal letto e recuperò gli stivali, controllandoli prima di metterli, per verificare che non ci avessero infilato dentro rane, lucertole o altre cose schifose da schiacciare a piedi nudi. Corse fuori, temendo di essere in ritardo sul lavoro.

Non appena mise piede oltre la soglia, qualcosa di tiepido gli schiaffeggiò gli occhi e la faccia, inondandogli tutta la parte superiore del corpo.

Le risate isteriche dei ragazzini e il tanfo che seguirono, resero ben chiara la situazione. I suoi abiti, i suoi stivali e i suoi capelli erano grondanti di piscio di cavallo.

Si avvicinò a Tididi con sguardo fermo, a passi lenti.

«Hai proprio sbagliato vittima» mormorò a denti stretti.

Tididi si mise in posizione, con i pugni alzati, per istigare ancora di più la reazione violenta che chiunque si sarebbe aspettato in quella circostanza.

«Fatti sotto, se sei uomo!»

Aris invece di reagire sferrando il primo colpo, fece qualcosa di inaspettato. Per prima cosa si tolse gli stivali scaldiandoli via, poi

si sfilò la camicia bagnata. Il suo petto era ancora piatto e morbido. Continuò a spogliarsi, togliendosi anche i pantaloni fradici e rimanendo davanti ai ragazzi in tutta la sua nudità. Tiddi lo guardò perplesso per un istante, poi abbassò i pugni nello stesso momento in cui perse il controllo della mascella inferiore.

«Ma, è una femmina?» disse Ragg con candore.

Aris afferrò il cumulo di vestiti luridi da terra e li gettò ai piedi di Tiddi.

«Questi te li regalo. Tanto ormai hanno il tuo odore.»

Tutti i ragazzini ammutolirono. La pelle di Tiddi da nera era diventata viola, e la sua bocca ancora non voleva saperne di chiudersi. Aris approfittò dello sconvolgimento generale e rientrò veloce nella stanza, sprangando la porta. Sotto il materasso aveva nascosto il suo fagotto, dove aveva conservato i suoi vecchi vestiti da donna, quelli che aveva tolto prima di mettersi in viaggio per Mares. Li indossò dopo essersi lavata usando l'acqua del catino. Sentì nuovamente delle voci all'esterno, tra cui sopra tutte, quella cavernosa di Karah.

«Beh, che è 'sto casino?» Le manone di cuoio produssero un applauso assordante. «Tutti al lavoro, di corsa!»

I passi dei ragazzini si dispersero in varie direzioni.

Aris uscì, vestita da ragazza, per affrontare l'uomo nel cortile. L'uomo la guardò scendere i due gradini dell'ingresso con l'espressione di un drago adirato, le sopracciglia cespugliose aggrottate, le labbra e i pugni stretti. Si avvicinò a lui lentamente, come se stesse andando al patibolo.

«A me non è facile impressionarmi, e prendermi in giro è quasi impossibile» le abbaiò contro. «Sei qui da meno di un giorno e già hai fatto entrambe le cose.» E sputò per terra.

La ragazza non osava guardarlo, e si fissava i piedi scalzi.

«Comunque Perr non sapeva nulla» precisò subito. Il suo primo pensiero era stato scagionare quell'uomo gentile dall'imbroglio.

«Ah, che tu abbia ingannato il povero Perr non mi sorprende affatto. Ma che abbia provato a prendere per il culo me, dannazione! Non osa farlo nemmeno gente scafata, e come se non bastasse mi crei casino qui con i ragazzi, non mi sta bene. Eh, no!»

«Chiedo scusa. È da ieri che pensavo di dirlo, ma non ce l'ho fatta. Mi chiamo Sari, non Aris, e anche se non sembra, ho diciotto anni. Lo so che avrei dovuto presentarmi subito, ma se lo avessi fatto, non mi avreste presa a lavorare, anzi non mi avreste nemmeno fatto provare.»

L'uomo la guardò senza dire nulla, le mani sui fianchi, i capelli bianchi spettinati dal vento e dalla rabbia. Era sceso il silenzio. Persino le mosche parevano essersi fermate. Pensò che Karah stesse aspettando che fosse lei a congedarsi.

«Mi dispiace avervi fatto perdere tempo. So di non potere più lavorare qui, adesso. Me ne vado immediatamente» disse, con le lacrime agli occhi.

Karah prese la frusta e la sollevò. Sari si protesse il viso, pensando che la volesse usare contro di lei. Lui però la fece schiacciare per terra, grugnendo.

«Tsk! Come sarebbe a dire che non puoi lavorare qui? Sono io a decidere se puoi lavorare o no. E ieri ho deciso che puoi. Con quali vestiti addosso non ha importanza, se la gonna ti disturba per montare, ti metti i pantaloni.»

Sari sollevò finalmente lo sguardo su di lui per capire se la stesse prendendo in giro.

«Ma... come faccio? Dovrei dormire e lavarmi nella stessa stanza con i ragazzi» gli disse a voce bassa.

«Ah, quindi alla fine il problema è questo?» Karah scagliò via la frusta, furibondo. «Tutta questa pagliacciata soltanto perché vuoi una stanza tutta tua? Ne ho cento, di stanze vuote. Il punto è che devi meritartela. Perché capisci che se la do a te, la stanza singola, la vogliono anche gli altri. Allora devi fare qualcosa che gli altri non sanno fare. Capisci cosa voglio dire?»

Sari annuì. «Siete una brava persona.» Non poté più trattenersi, le lacrime sgorgarono irrefrenabili.

«Adesso però non metterti a piangere come una femminuccia. Che i demoni mi prendano, ma sei una femmina!» Si mise le mani in testa, esasperato. «E comunque sia, non stare lì impalata, adesso c'è un cavallo da domare. Lo farai tu, da sola. E vedi di riuscirci. Perché se non ci riesci, allora sì che mi farai veramente arrabbiare.»

Il puledro aveva perso un occhio in seguito ai maltrattamenti. I fianchi erano stati frustati talmente tanto da essere ridotti a un unico grumo di sangue e crine. Si teneva a larga distanza da loro. Quando provavano ad avvicinarsi, lui si spostava dalla parte opposta del recinto.

«Questo demonio me l'ha massacrato il ragazzo che c'era prima di te. Quello che ho cacciato via a pedate nel sedere. Ora sai perché» disse Karah. «Era una bella bestia, prima che me lo rovinassero. Di nome gli avevo messo Acchili, il falco. E ironia della sorte, adesso è cieco da una parte. Da quando è stato ferito, ha cominciato a dare calci a tutti. È tutto tuo. Se te lo fai amico, guadagni un lavoro, il mio rispetto e una stanza tutta per te, e questa bestiaccia si salva la vita. Vedi un po' se riesci a farglielo capire tu a questo asino dalle orecchie corte che cosa gli conviene.»

Karah aveva chiamato Nanne e tutti i ragazzi, che stavano a guardare, arrampicati sulla staccionata.

«Non ho mai fatto una cosa così prima. Ma va bene, ci provo. Lasciatemi sola con lui. Ha paura di voi, quindi è meglio se vi allontanate un po'.»

Karah si avviò senza discutere e fece cenno agli altri, che subito si spostarono. Il gruppo si fermò a osservare dal muro della stalla, a una cinquantina di passi dal recinto. Sari si infilò sotto la staccionata, si avvicinò lentamente verso il puledro, che si spostò di un'eguale distanza nella direzione opposta, e si fermò.

L'animale la guardò sospettoso facendo roteare l'occhio buono, e stette immobile. Osservò le ferite del cavallo, sentì la sua paura, la sofferenza. *«Se tu ora vieni qui da me, andrà tutto bene. Nessuno ti farà del male.»*

Rimasero fermi, si studiarono a vicenda per un lungo istante. Poi l'animale si mosse lentamente verso di lei.

A ogni suo passo la gioia di Sari aumentava. Quando le fu esattamente di fronte, allungò con dolcezza una mano verso il suo muso, e gli sorrise lasciandosi leccare il palmo aperto.

«Che i demoni mi prendano!» La voce tonante di Karah si sentiva a distanza anche quando provava a sussurrare. «Parla la loro lingua.»

Quella notte, sola nella sua nuova stanza, Sari dormì profondamente e fece uno dei sogni ricorrenti che l'accompagnavano da quando era piccola. Era quello della luna nel pozzo. Era una cavità scavata dagli antichi, gli stessi che avevano edificato le gigantesche torri i cui ruderi costellavano tutti i punti elevati dell'Isola di Cnus. C'era una ripida scala in pietra che scendeva fino a lambire l'acqua e una copertura a volta che terminava con un piccolo foro, da cui entravano aria e luce. Come sempre però quando lo sognava era notte, e là sotto buio pesto. L'acqua in cui lei si trovava immersa fino alle ginocchia pareva ossidiana liquida. Si guardò intorno, alla ricerca dell'uomo albino che abitava quell'antro oscuro. Come si era aspettata, lo vide apparire sui gradini. La sua figura sottile e pallida somigliava a quella di uno spettro, e pareva brillare di luce propria, ma non le incuteva paura. Come ogni volta, l'uomo sollevò un braccio e le indicò il soffitto. Guarda, le disse, ma non nella lingua dell'Isola. Era in quell'idioma sconosciuto che Sari capiva e sapeva parlare soltanto quando sognava.

Sari guardò. Il foro alla sommità della volta era un cerchio luminoso che lasciava trapelare la luce della luna piena. Il disco argenteo era



riflesso anche sulla superficie dell'acqua. Era uno spettacolo che aveva visto tante volte, eppure come sempre si meravigliava di nuovo della sua bellezza. Nonostante l'oscurità, i suoi occhi miopi ci vedevano bene. Dalla forma tonda della luna si allungarono tante propaggini sottili che formarono delle zampe, una coda, tutto dello stesso colore argenteo del mantello. Il cavallo bianco prese forma, la superficie dell'acqua si trasformò in volta stellata, la stanza si capovoltò, senza che la cosa le sembrasse innaturale. L'animale le si avvicinò, fino a che Sari poté accarezzarlo sul muso e tra gli occhi, condividendo con lui una gioia indescrivibile.

L'apparizione del cavallo era una variazione, una novità rispetto al solito. In un attimo, Sari gli fu in groppa, ed era come stare seduti su un trono di seta. L'acqua nera non c'era più, il pozzo stesso era scomparso. Ora cavalcava in mezzo a un bosco di alberi sottili e appuntiti. La luna, che non era più piena ma già a metà, come se fossero trascorse due settimane intere e non pochi minuti, era rossa come una fetta di anguria. Sari galoppò e gli zoccoli del suo cavallo non facevano rumore. Era come volare. All'improvviso si accorse che l'uomo albino era in sella con lei, dietro a lei, e le stringeva la pancia con lunghe dita bianche, così forte da farle male. Erano artigli che la graffiavano dall'interno. Il dolore si fece così intenso che Sari si fermò, e si lasciò scivolare lungo il fianco dell'animale. L'uomo non c'era più, ma sulla groppa candida dove un attimo prima era stata seduta, c'era una mezzaluna di sangue. Il suo sangue.

Si svegliò di soprassalto.

Era giorno, nella scuderia di Karah. Il sole filtrava attraverso le persiane della sua piccola camera. Non vi era traccia del pozzo, della luna, o dell'albino con il cavallo bianco. Ma il sangue, quello c'era. Aveva macchiato il materasso. A 18 anni suonati, Sari non soltanto non era più un ragazzo, ma nemmeno una bambina.